

Leonardo Amoroso

Per un'estetica della Bibbia



Edizioni ETS

PREFAZIONE

L'estetica della Bibbia è – o potrebbe essere – un campo di studi ricchissimo e di grandissimo interesse. Dico «potrebbe essere», perché finora gli studiosi di estetica l'hanno curato assai poco (semmai, di più i biblisti). Coltivarlo in maniera adeguata richiederebbe un lavoro di molti anni da parte di un'équipe di studiosi dotati di competenze differenziate.

Ben più modesto, ovviamente, è lo scopo di questo saggio, il cui titolo inizia non a caso con un «per»: auspicando che questo campo di ricerche possa fiorire, dapprima ne saggia, appunto, la possibilità e poi propone alcuni esempi che mi sembrano particolarmente rappresentativi. Il percorso che li lega non è privo di una sistematicità, che tuttavia – riconosco senz'altro – dipende più dai miei interessi e gusti personali che non da una logica scientifica: insomma, si tratta di ciò che un autore del Settecento avrebbe chiamato «una passeggiata».

In conformità a quest'impostazione, ho mantenuto lo stile colloquiale delle lezioni e dei seminari da cui ho ricavato questo saggio e ho cercato di limitare le note. Inoltre, ho spesso, e consapevolmente, semplificato: molte tesi che ho

qui sostenuto valgono, anche se non l'ho ripetuto ogni volta, solo in prima approssimazione.

Le traduzioni dei passi biblici citati sono mie, anche se ho tenuto conto di molte versioni fra le più accreditate e le più diffuse. Ho trascritto le parole ebraiche (e quelle greche) in modo molto semplificato.

Ringrazio Milka Ventura Avanzinelli, studiosa del midràsh, alla quale questo saggio deve davvero molto, Lorenzo Lattanzi, col quale mi è stato utilissimo discutere di quest'estetica, e Pier Giorgio Borbone, Stefano Perfetti e Gabriele Tomasi, che mi hanno dato indicazioni e suggerimenti.

Pisa, novembre 2008

Leonardo Amoroso

INTRODUZIONE

L'estetica

Non solo i rapporti fra l'estetica e la Bibbia possono essere di vario genere, ma ciascuno dei due elementi in rapporto può essere inteso a sua volta in vario modo. Lo scopo di queste pagine introduttive è di chiarire appunto che «estetica» si dice in molti modi, come direbbe Aristotele, così come «Bibbia» si dice in molti modi e in molti modi si dicono i loro rapporti.

Per quanto riguarda, innanzi tutto, l'estetica, la concezione forse ancora oggi prevalente, e comunque molto diffusa, anche se meno che in passato, è quella secondo cui l'estetica sarebbe la «filosofia dell'arte», dove per «arte» s'intende l'«arte bella». Se così fosse – notiamo subito – il progetto di un'estetica della Bibbia sarebbe improponibile, perché nel mondo biblico non c'è qualcosa come l'arte bella, e meno che mai una filosofia dell'arte bella. Da questo punto di vista la situazione è molto simile a quella di altre civiltà antiche del Vicino o dell'Estremo Oriente. Anzi, le cose non vanno troppo diversamente nemmeno in Occidente prima dell'età moderna. È solo in quest'ultima che si sviluppano, fra

Umanesimo e Illuminismo, la nozione di «arte bella», diversa da quella greca di *tèchne* e da quella latina di *ars* (indicanti un «saper fare» o, più in generale ancora, un «sapere»), e il sistema delle arti belle, erede del sistema medioevale delle arti liberali.

Il processo ricordato è uno degli elementi della cosiddetta «nascita dell'estetica», ma non l'unico. Tant'è vero che la parola «estetica» viene coniata, nel Settecento, dal filosofo Baumgarten, per indicare innanzi tutto una dottrina della conoscenza sensibile (*àisthesis*). Solo in subordine, e per la peculiarità della concezione baumgarteniana (ampiamente ispirata a Leibniz) della conoscenza sensibile, la sua estetica è anche una dottrina dell'arte e della bellezza. E sarà solo in seguito, col Romanticismo e con l'Idealismo, che l'estetica verrà intesa senz'altro come filosofia dell'arte.

Ma questa concezione ottocentesca è da tempo entrata in crisi, per vari motivi, che riguardano sia la filosofia sia l'arte. Quanto al primo aspetto, il declino della concezione della filosofia come scienza ha variamente ispirato tentativi di un'espansione dell'estetica al di là dei suoi confini ottocenteschi, ripensandola per esempio come ermeneutica o come filosofia dell'esperienza e non di rado indicando in essa addirittura l'erede di ciò che un tempo fu la metafisica. Quanto al secondo aspetto, la concezio-

ne dell'estetica come filosofia dell'arte (bella) risulta ormai anacronistica a causa dello sfaldarsi sia della nozione di arte bella, per esempio con le avanguardie del Novecento, sia del sistema delle arti belle, a causa della nascita di nuove arti e del venir meno della netta separazione fra arte e tecnica: sembra insomma che una certa parabola sia conclusa, senza che questo possa ovviamente significare senz'altro un ritorno alla situazione antica, quando la nozione di «arte bella» non esisteva ancora. In ogni caso, la crisi della concezione ottocentesca di estetica come filosofia dell'arte bella invita a ripensare l'estetica in modo più ampio e al contempo a prendere in considerazione anche testi, come quelli della filosofia antica e medioevale, in cui si trovano sì considerazioni sulla bellezza e sull'arte, ma non legate da un nesso che le unisca indissolubilmente le une alle altre, bensì svolte in contesti separati, per esempio in un contesto metafisico, per quanto riguarda la bellezza, o in un contesto etico per quanto riguarda l'arte.

Tutti i punti qui indicati in maniera rapidissima hanno rilevanza per un'estetica della Bibbia. Per essa vale quel che si è accennato per l'«estetica» greca, e per certi versi vale a maggior ragione, nel senso che nel mondo greco c'è se non altro, e ha un'importanza fondamentale, la filosofia, anche se non una filosofia dell'arte bella;

ma quando quest'ultima si svilupperà, troverà i suoi lontani presupposti appunto nella filosofia greca. Nella Bibbia, invece, non c'è nemmeno una filosofia in senso tecnico (anche se c'è grande ricchezza di pensiero), salvo, in qualche misura, in testi più recenti nei quali è presente un'influenza ellenistica¹. Per altri versi, però, alcune radici dell'estetica possono essere ritrovate non solo nella filosofia, ma anche proprio nella Bibbia, come vedremo in particolare a proposito del concetto di creazione. E qui c'è una differenza importante rispetto alle estetiche orientali nominate sopra, le quali non hanno ovviamente avuto alcuna influenza sulla nascita dell'estetica moderna (occidentale, per definizione).

Concludendo, parlare di un'estetica della Bibbia diventa tanto più possibile quanto meno ci si arrocca sulla concezione ottocentesca secondo cui l'unico tema dell'estetica è l'arte bella e quanto più, invece, si ammette una molteplicità di temi variamente interconnessi ma non nel senso di un rapporto per così dire «istituzionale»: la bellezza, l'arte, la poesia, il linguaggio, la sensibilità, l'esperienza, etc.

¹ Cfr. Giuseppe Laras, *Storia del pensiero ebraico nell'età antica*, Giuntina, Firenze 2006.

La Bibbia

Se, come si è appena accennato, non è facile definire univocamente che cosa sia l'estetica, tali difficoltà non sembrano invece a tutta prima sussistere quando ci si chiede che cos'è la Bibbia². Ma le cose non stanno affatto così, tanto per cominciare perché di Bibbie ce ne sono diverse. Innanzi tutto, la Bibbia, più che un libro, è una biblioteca, come mostra anche l'etimologia della parola: dal greco *biblìa*, «libri». Ma i libri compresi in questa biblioteca variano secondo i canoni delle varie religioni e delle varie confessioni religiose che si fondano sulla Bibbia. Cominciamo, naturalmente, dalla Bibbia ebraica, osservando, anzi, che questa dizione può essere considerata impropria, perché il termine «Bibbia» nasce in un contesto cristiano. Per l'ebraismo sarebbe più opportuno usare la sigla TaNàKh, che indica le tre parti che compongono questa raccolta di libri: la Torà (traducibile con «Legge» o, meglio, con «Insegnamento»), cioè i cinque libri del Pentateuco, i Nevìim, cioè i Profeti (che comprendono anche gran parte dei libri storici), e i Ketuvìim, cioè altri «scritti»

² Per un'agile ed efficace introduzione (di cui tengo qui particolarmente conto) cfr. Piero Stefani, *La Bibbia*, Il Mulino, Bologna 2004 o, più concisamente ancora, Idem, *Le radici bibliche della cultura occidentale*, Bruno Mondadori, Milano, 2004, cap. 1 (ma tutto il libro è interessante per un'estetica della Bibbia).

di carattere vario, fra cui i Salmi, i Proverbi e i cinque Rotoli (Cantico dei Cantici, Rut, Lamentazioni, Qohelet, Ester). È soprattutto la «Bibbia ebraica» (o, piuttosto, alcune sue parti) che questo saggio prenderà in considerazione, facendo spesso tesoro d'indicazioni dell'ermeneutica ebraica tradizionale, cioè del *midràsh*³.

La Bibbia cristiana si differenzia da quella ebraica innanzi tutto, evidentemente, per il fatto di comprendere una seconda parte, scritta in greco, cioè il Nuovo Testamento: Vangeli, Atti degli Apostoli, Lettere e Apocalisse. Ma anche l'Antico Testamento cristiano non è identico alla Bibbia ebraica. Cambiano l'ordinamento e il senso dei libri: i Profeti, posti alla fine, vengono letti come annuncio di Cristo, mentre nel TaNàKh la parte più importante è indiscutibilmente la Torà. Inoltre, ci sono libri («deuterocanonici») che non fanno parte del TaNàKh⁴ e che invece fanno parte dell'Antico Testamento cristiano, almeno di certe confessioni, cioè la cattolica e, più ancora, l'ortodossa, ma non di quella protestante, che, a questo riguardo, riprende il canone ebraico.

³ Sul quale cfr. *infra*, *Letteratura ebraica*.

⁴ Questi libri deuterocanonici sono espressione dell'incontro, ad Alessandria di Egitto, fra ebraismo ed ellenismo e sono compresi, insieme ai testi di quello che sarà poi il canone ebraico, nella Septuaginta, cioè nella traduzione greca fatta anch'essa ad Alessandria.

Le considerazioni precedenti possono forse sembrare di scarsa rilevanza per il tema di questo saggio. Per fugare quest'impressione, notiamo subito, anticipando alcuni temi che riprenderemo più avanti, come la varietà dei canoni incida sulle varie possibilità di un'estetica biblica, a proposito della quale si potrà dunque, ancora una volta, segnalare una molteplicità, nella fattispecie in relazione alle varie religioni o confessioni religiose. Per esempio: il divieto ebraico delle immagini si fonda sul fatto che sul Sinai non fu vista immagine alcuna, ma solo sentita una voce; se però Dio si rivela poi, secondo i cristiani, nell'immagine di un uomo, Suo figlio, tutto cambia. Anche la presenza o l'assenza dei deuterocanonici è tutt'altro che irrilevante: un libro come la Sapienza, per esempio, ha avuto un'importanza enorme per l'estetica cristiana.

Fin qui abbiamo parlato di approcci confessionali alla Bibbia, e si potrebbe anche ulteriormente distinguere fra approcci confessionali che hanno il carattere del «fondamentalismo» (come l'omonima corrente del protestantesimo americano) e approcci invece che non ce l'hanno. Siccome questa differenza consiste anche nel fatto di ammettere o no uno studio storico-critico della Bibbia, siamo così condotti a un'ulteriore molteplicità: non più quella dei canoni, ma quella degli approcci. Oltre a quelli confessionali, ci sono gli approcci culturali, che, peral-

tro, non sono necessariamente contrapposti ai primi (se non nel caso appena ricordato, del fondamentalismo), e che, comunque, anche se non avvicinano la Bibbia come testo sacro, non possono essi stessi prescindere dal fatto che è come tale che essa è stata tramandata.

Fra gli approcci culturali c'è innanzi tutto il già ricordato approccio storico-critico, sviluppatosi dal Settecento in poi, che studia i testi biblici dal punto di vista della loro formazione e che, soprattutto per quanto riguarda il Pentateuco, cerca di distinguere, talvolta perfino all'interno di un medesimo versetto, «fonti» diverse. Si tratta di ricerche molto complesse e specialistiche, alle quali qui faremo raramente riferimento, anche se farlo potrebbe forse condurre a distinguere, storicamente, diversi strati (più arcaici e più recenti) dell'estetica biblica⁵.

Presteremo invece attenzione, pur nei limiti di questo saggio, alla direttrice storico-temporale opposta: non alla storia della formazione dei testi, ma alla storia delle interpretazioni e degli effetti, secondo un approccio culturale, dunque, di tipo ermeneutico. Detto in altri termini: considereremo alcuni aspetti per i quali la Bibbia, nella molteplicità delle tradizioni a cui ha dato

⁵ Non prenderemo qui in considerazione nemmeno il problema delle analogie e differenze fra la cultura ebraica e altre culture con essa confrontabili, come l'egiziana o la babilonese.

origine, è effettivamente – anche in rapporto all'estetica – una delle matrici principali della cultura occidentale. In particolare, indicheremo alcuni aspetti per i quali il riferimento alla Bibbia ha avuto importanza nel periodo della nascita e dello sviluppo dell'estetica filosofica, cioè nel Settecento.

I loro rapporti

Il pluralismo appena fatto valere in riferimento sia all'estetica sia alla Bibbia si ripercuote naturalmente sui rapporti fra estetica e Bibbia, per cui è possibile parlare, per così dire, delle molte estetiche (estetica della bellezza, estetica dell'arte, etc.) delle molte Bibbie (proprie delle varie religioni o confessioni religiose). Ma non si tratta solo di questo: molteplici sono anche i punti di vista, pur tra loro interconnessi, dai quali la Bibbia può avere una rilevanza per l'estetica. In un primo senso, che è quello al quale ci siamo già riferiti e che qui svilupperemo di più, non sono pochi i passi in cui la Bibbia parla espressamente di temi fondamentali o comunque interessanti per l'estetica, purché, naturalmente, si concepisca quest'ultima nel modo aperto e duttile sopra chiarito: la Bibbia, se non tratta di «arte bella», parla tuttavia – e non poco – di bellezza e di arte, di poesia e di linguaggio, di

sensibilità e di esperienza. Si tratta dunque, innanzi tutto, di fare una ricognizione di quanto, nella Bibbia, può avere interesse per un'estetica comunque intesa. È il caso, per esempio, delle pagine iniziali della Genesi, relative alla creazione, con le loro riprese nei libri sapienziali, oppure di quelle che, soprattutto nell'Esodo, proibiscono le immagini, suggerendo un'opposizione fra immagine e parola, e descrivono però anche, e in modo dettagliatissimo, quella peculiare «opera d'arte» che è il tabernacolo. Ne discuteremo rispettivamente nel primo capitolo – e nel quarto, per quanto riguarda le riprese sapienziali – e nel secondo.

Dato che questa prima specie di estetica non è (quasi mai) elaborata, nella Bibbia stessa, in forma concettuale e filosofica, si potrebbe anche chiamarla «estetica implicita», nel senso di spunti che sono stati poi sviluppati – o che possono esserlo (come in qualche caso si cercherà qui di fare) – dall'estetica filosofica. Ma, dato che in quelle parti della Bibbia si parla comunque espressamente di temi estetici, preferiamo parlare a loro riguardo di «estetica esplicita» e riservare la dizione di «estetica implicita» ad una seconda specie di estetica della Bibbia, in conformità, del resto, all'uso secondo cui tale dizione è usata per indicare l'estetica che un'opera d'arte porta con sé, senza elaborazione concettuale e magari inconsapevolmente, ma, in

compenso, nell'efficacia della sua concretezza⁶.

Ora, la Bibbia è anche, indiscutibilmente, un'opera letteraria e porta dunque con sé, implicitamente, una poetica e un'estetica. L'estetica esplicita della Bibbia, nel senso delle sue formulazioni esplicite di temi estetici, e l'estetica implicita della Bibbia, nel senso della poetica e dell'estetica implicite nella Bibbia in quanto opera letteraria, non sono affatto prive di rapporti. Il nesso principale è costituito dal fatto che, almeno nella Bibbia ebraica, il primato della parola rispetto all'immagine, che viene anzi condannata come idolatrice, porta per l'appunto a uno sviluppo delle arti della parola – o, più in generale, delle arti che si rivolgono all'udito, e quindi anche della musica, del resto strettamente collegata alla poesia, che era sempre cantata. Il terzo capitolo discute di questi temi con particolare riferimento alla figura di Davide, re poeta e musico, e al libro che la tradizione gli attribuisce: i Salmi.

Il figlio e successore di Davide, Salomone, può essere invece preso a simbolo del tema della sapienza come arte, qui affrontato nel quarto ed ultimo capitolo, discutendo dei libri che la tradizione attribuisce a questo re filosofo e filocalo, cioè i Proverbi, il Cantico dei Cantici e

⁶ Cfr. Władisław Tatarkiewicz, *Storia dell'estetica*, Einaudi, Torino 1979-1980 (ed. orig.: 1970), vol. I, pp. 10-11.

Qohelet, presenti in tutti i canoni, e la Sapienza, accolto solo – come già detto – da alcuni canoni cristiani. Sono tutti libri particolarmente ricchi di temi estetici, anche in riferimento a quell'«estetica della creazione» suggerita dai primi versetti della Genesi. Così, l'ultimo capitolo riprende e sviluppa temi avvicinati nel primo e chiude il cerchio di questo saggio.

Ma c'è ancora un terzo senso in cui si può parlare di «estetica della Bibbia»⁷. Sopra, discutendo dei possibili approcci alla Bibbia, ne abbiamo indicato uno, di tipo cultural-ermeneutico, che la considera come una delle principali radici della cultura occidentale. In questo senso accenneremo, come già detto, ad alcune influenze della Bibbia sull'estetica moderna. Ma la Bibbia ha avuto effetti immensi anche sull'arte occidentale, la quale, del resto, è stata, per un lungo tempo della sua storia, per lo più arte sacra. Le religioni che si fondano sulla Bibbia, cioè l'ebraismo e il cristianesimo, nelle sue varie confessioni, hanno prodotto, ciascuna a suo modo (per esempio a seconda del fatto di aver mantenuto oppure no il precetto aniconico),

⁷ Cfr. la tripartizione proposta da Gianfranco Ravasi, *Dio vide che era bello*, Libreria Cattolica Editrice, Prato 1997, un libriccino ricchissimo, del quale ho tenuto particolarmente conto. Ravasi è, in generale, nella sua sterminata opera di commenti biblici, un caso esemplare di biblista attentissimo alla dimensione letteraria ed estetica della Bibbia.

una parte cospicua dell'arte occidentale, in particolare nelle arti visive (non necessariamente raffigurative) e nella musica. All'arte sacra o comunque religiosa va poi aggiunta quella ispirata dalla Bibbia anche se non per una funzione religiosa, per esempio nella letteratura o nel cinema. Tutto questo campo vastissimo riguarda principalmente la storia delle arti e della cultura, che hanno per molti versi proprio nella Bibbia il loro «grande codice»⁸, ma può riguardare anche l'estetica, nella misura in cui essa s'interroga per esempio sulla funzione dell'arte oppure sulle specificità dei mezzi espressivi e sulle possibilità di traduzioni dall'uno all'altro: da questi punti di vista verrà anch'esso toccato, sia pure solo occasionalmente, in questo saggio.

⁸ Cfr. Northrop Frye, *Il grande codice. La Bibbia e la letteratura*, Einaudi, Torino 1986 (ed. orig.: 1982). L'espressione che dà il titolo al volume è tratta – come segnala l'autore (cfr. *op. cit.*, p. 9 e nota relativa) – da William Blake.

